

Settore  
sviluppo delle professionalità,  
volontariato, associazionismo  
e terzo settore

Direzione centrale  
cultura e affari sociali

Viale Piceno 60  
20129 Milano



Provincia  
di Milano

**Il dialogo collaborativo tra famiglie, servizi,  
istituzioni e territorio  
a favore dell'inclusione sociale della disabilità**  
*Ricerca – Azione*

**Primi elementi emersi**

a cura di

*Brunella Castelli, Roberto Guzzi, Marta Rampinini, Silvia Solari*

con il coordinamento di

*Maurizio Colleoni*

## Indice

	<i>pag</i>
<b>1. Introduzione :</b> la esplorazione e i contenuti di questo documento	<b>3</b>
<b>2. La famiglia che accudisce un congiunto con disabilità:</b> cambiamenti e continuità	<b>4</b>
<b>3. La famiglia e il dialogo collaborativo con Istituzioni, servizi e territorio:</b> una strada che parte da lontano e che si avvia verso nuovi orizzonti	<b>6</b>
<b>4. Le luci:</b> le ricadute positive dell'incontro progettuale tra famiglie, istituzioni, servizi, territorio	<b>7</b>
<b>5. Le ombre:</b> le difficoltà ed i problemi	<b>8</b>
<b>6. Gli aiuti:</b> cosa può contribuire a rendere meno problematico l'incontro	<b>9</b>
<b>7. Una prima e provvisoria sintesi:</b> alcune suggestioni su ciò che l'esplorazione ha fatto emergere	<b>11</b>
<b>8. In prospettiva:</b> ipotesi e indicazioni per sostenere questa importante area di sperimentazione sociale	<b>12</b>

## **1. Introduzione :** **la esplorazione e i contenuti di questo documento**

Scopo della esplorazione era acquisire elementi per capire e riflettere progettualmente attorno a cosa sta succedendo, sul territorio provinciale, in ordine alla interazione collaborativa tra famiglie con figli disabili, servizi e territorio.

In questi anni, infatti, da più parti è stata segnalata una crescita di esperienze che vedono coinvolte, pur se in modalità diverse, queste titolarità attorno alla promozione di interventi e azioni a favore della inclusione sociale della disabilità.

L'Amministrazione Provinciale di Milano, soggetto con competenze istituzionali nell'ambito della qualificazione delle politiche sociali e della formazione degli Operatori Sociali, ha inteso realizzare un percorso di conoscenza e studio attorno a questa logica di azione nei confronti della disabilità, in modo da poter avviare una riflessione, fondata su dati reali, su questa importante area di sperimentazione e di innovazione, e da poter poi sviluppare iniziative adeguate a sostegno della qualità delle iniziative che sono in atto e che si realizzeranno sul territorio.

L'esplorazione non intendeva mappare tutto quanto si è attivato sul territorio in ordine a questa tematica, ma piuttosto acquisire conoscenze e spunti per poter avviare una riflessione fondata, per poter articolare delle ipotesi sensate e documentate.

Pertanto, considerata la densità del tema, la dimensione geografica del territorio, la ricchezza di esperienze e la varietà degli attori coinvolti, si è deciso di coinvolgere i soggetti del territorio per la segnalazione di esperienze significative e di interlocutori in grado di fornire ipotesi ed elementi di comprensione.

Sono stati contattati a questo proposito Uffici di Piano, Forum del III settore, ASL e Comune di Milano.

Sulla base delle segnalazioni raccolte e di conoscenze dirette già in essere presso l'Amministrazione Provinciale si sono coinvolte:

- 25 esperienze concrete che sono state incontrate direttamente
- 14 testimoni privilegiati con i quali si è realizzata una intervista focale
- 10 testimoni privilegiati che hanno messo a disposizione un proprio contributo scritto.

Complessivamente, quindi, sono 49 le persone e/o realtà organizzate che hanno costituito "punti di osservazione" ed hanno offerto materiali significativi ai fini della esplorazione.

La raccolta di questi materiali ha occupato i mesi di maggio e giugno 2010.

Questo documento contiene una sintesi dei principali elementi emersi da questa fase esplorativa. Elementi che verranno analizzati e discussi all'interno di momenti dedicati rivolti alle diverse realtà impegnate all'interno di questa area tematica (le famiglie e le loro realtà associative; i servizi, di tipo diurno e residenziale; gli Enti Locali, le ASL e gli Uffici di Piano), in vista della elaborazione di un report finale più ampio e più articolato, sia sul piano descrittivo, che su quello analitico, che verrà messo a punto anche grazie alle osservazioni ed ai contributi raccolti durante questi momenti di approfondimento.

## **2. La famiglia che accudisce un congiunto con disabilità: cambiamenti e continuità**

Una prima area di riflessione riguarda la famiglia che accudisce un congiunto con disabilità e la sua situazione.

I diversi interlocutori incontrati hanno evidenziato sia differenze, rispetto al passato, sia elementi di continuità.

In questa sede pare significativo concentrarsi su due aspetti: uno relativo alla relazione con il congiunto disabile, l'altro concernente il rapporto con i servizi ed il territorio.

Pur con qualche inevitabile semplificazione, l'analisi della relazione che intercorre all'interno delle famiglie in cui è presente un figlio con disabilità ha messo in evidenza come sia possibile identificare, grosso modo, tre tipologie di famiglie:

- Famiglie “giovani” con figli disabili minori
- Famiglie “adulte”, con figli disabili con età tra i 18 e 35 anni
- Famiglie “anziane”, con figli disabili oltre i 35 – 40 anni

Le famiglie “giovani” con figli disabili minori, sono quelle descritte come più sensibili alle evoluzioni di tipo culturale e più in grado di accedere a dati e informazioni: si evidenzia indubbiamente una crescita nella consapevolezza della propria situazione, una maggiore circolazione di informazioni ed il rapporto con la disabilità appare più equilibrato rispetto a quanto succedeva nel passato.

Sono famiglie che percepiscono che è importante pensare da subito a progetti di autonomia: la capacità nel prossimo futuro del loro figlio di staccarsi dipende da come lavoreranno su questo fin da quando sono bambini.

E' però la fascia di famiglie più esposta al rischio della sovra informazione, e, a volte, della confusione: l'accesso a internet apre a tutta una serie di informazioni che possono creare disorientamento.

Sono anche le famiglie che stanno iniziando a chiedere nuove forme di collaborazione all'interno delle associazioni, ad esempio chiedendo a quelle più grosse di farsi da garanti in qualche modo rispetto alla “certificazione delle informazioni in rete”

Da valutare anche l'impatto emergente di nuove forme di disabilità, in particolare l'autismo. Ciò pone nuove domande sia in termini di definizione stessa di disabilità, che di nuove forme di sostegno che sono necessarie.

Le Famiglie “adulte”, con figli disabili con età tra i 18 e 35 anni, sono quelle che fondamentalmente hanno già sperimentato l'accesso ai servizi, con i quali molte di esse hanno stabilito buoni rapporti. Sono marginalmente interessati al mondo di internet, ma richiedono nuove forme di collaborazione ai servizi, soprattutto in termini di consenso e soddisfazione del lavoro fatto.

In questa fascia inoltre, i rapporti sono tenuti non solo dai genitori ma anche da alcuni fratelli, raramente da amministratori di sostegno o tutori estranei al nucleo familiare di origine.

È stata sottolineata anche una discreta disponibilità a nuovi percorsi di socializzazione tra famiglie e tra famiglie e territorio.

Le famiglie “anziane”, con figli disabili oltre i 35 – 40 anni, sono quelle descritte come maggiormente in difficoltà :caratterizzate da un inevitabile contrazione delle risorse interne e, a volte, da vissuti di “nascondimento” del familiare con disabilità, vivono con timore, non di rado con angoscia, il distacco dal figlio.

In questa fascia sono numerosi i fratelli che diventano interlocutori dei servizi, sia perché affiancano i genitori anziani e in molti casi sono loro l’unico interlocutore per l’assenza dei genitori ormai deceduti. (in quest’ultimo caso i fratelli si avvicinano di più alla fascia descritta precedentemente, )

Per quanto riguarda invece la disponibilità ad attivarsi e intraprendere percorsi e progetti, questa distinzione “anagrafica” non tiene.

Si ritrovano infatti sensibilità, disponibilità ed energie un po’ in tutti e tre questi raggruppamenti.

Emergono differenze a due livelli.

Da un lato rispetto alle “centrature” di un possibile impegno, da un altro rispetto al tema oggetto di coinvolgimento.

Per quanto riguarda le “centrature”, è stato ripetutamente sottolineato come le famiglie più giovani tendano a mobilitarsi in situazioni di consistente omogeneità, rispetto alla disabilità de figlio: le famiglie con figli “down” privilegiano la connessione con altri nuclei familiari caratterizzati dalla stessa situazione, quelle con figli in condizione di autismo tra di loro e così via.

Man mano cresce l’età dei genitori, questa tendenza appare più sfumata, e si descrivono situazioni di maggiore apertura.

Per quanto riguarda l’area tematica, va ricordato come il nodo del “dopo di noi” sia un problema angosciante per molte famiglie anziane, rispetto al quale si sono create numerose esperienze di coinvolgimento e di attivazione collaborativa.

Per le famiglie meno anziane, invece, la situazione appare marcata in maniera meno netta: in genere due temi ricorrenti sono quello dell’arricchimento dell’offerta dei servizi ai quali accedono i figli e quello dell’incremento dell’autonomia e della inclusione sociale. Attorno a queste tematiche diverse sperimentazioni sono state descritte come positive.

### **3. La famiglia e il dialogo collaborativo con Istituzioni, servizi e territorio: una strada che parte da lontano e che si avvia verso nuovi orizzonti**

Proseguendo lungo questa linea di riflessione, sempre con riferimento al modo con il quale le famiglie entrano in relazione con gli altri attori sono emerse tre fasi storiche successive, che , con qualche semplificazione, si possono riassumere in questo modo.

Una fase iniziale, che diversi interlocutori fanno risalire agli anni '70-8'0, di attivazione e coinvolgimento in prima persona e di gestione diretta di servizi e progetti, a fronte di una situazione di scarsità, quando non di assenza, di risposte sul territorio.

Le famiglie si organizzano e, tramite la formula dell'associazionismo, diventano gestori diretti, dando avvio a tentativi, sperimentazioni, iniziative di diverso genere che poi , spesso, si trasformano in servizi stabili.

Una seconda fase di "arretramento" e di delega ad altri soggetti : in particolare all'ente pubblico inizialmente, ed alla cooperazione sociale poi, che diventano titolari effettivi delle unità di risposta sul territorio.

È una fase che si colloca dalla fine degli anni '80 ai primi anni del nuovo millennio.

Infine una fase più recente e attuale nella quale vi è un nuovo dinamismo e una nuova modalità di interazione.

Le famiglie sembrano rimettersi in gioco, anche se in maniera diversa dal passato.

Sembrano emergere tre ancoraggi al dialogo attuale : il territorio nel quale si vive, il servizio/progetto al quale partecipa il proprio congiunto, le istituzioni del proprio contesto.

Sembrano prevalere il micro ed il locale, anche se non in opposizione alle appartenenze più "macro" ed a orizzonti più ampi.

Non è la fine dell'associazionismo tradizionale, piuttosto una situazione più aperta, per cui convivono l'appartenenza alla grossa associazione e una vitalità locale legata a processi nei quali si partecipa attivamente e direttamente a vicende vicine alle proprie storie di vita, ed al proprio contesto di appartenenza, e percepite come concretamente influenzabili, migliorabili con il proprio apporto, e con l'aiuto di molti altri .

È una modalità di coinvolgimento e collaborazione più articolata e più fluida che in passato, e mostra modalità e soluzioni diverse a seconda dei territori e delle aree di bisogno prese in considerazione.

Appare meno presente e diffusa nei servizi consolidati di tipo diurno ( CDD, CSE, SFA ) e più praticata in relazione a nuove questioni, come rispetto al tema della partecipazione alla vita sociale ed a quello della domanda di una residenzialità dignitosa per persone con disabilità avanti negli anni, o come nel caso delle situazioni di autismo.

Sono diverse le forme e i dispositivi che concretizzano questa relazionalità più ricca: vi sono genitori che entrano a far parte di cooperative, genitori che partecipano alla progettazione ed al monitoraggio di servizi , genitori che si assumono aspetti concreti di progettualità socio educativa, genitori che esercitano una funzione di garanzia e di regolazione delle iniziative avviate, genitori che si rendono disponibili ad operare sul territorio in iniziative di crescita della sensibilità sociale rispetto al tema della inclusione ....

In ogni caso, al di là della ricchezza e della varietà con le quali si esprime la possibilità implicativa da parte delle famiglie sulle vicende legate alla promozione di una vita dignitosa per i propri

congiunti, sembra emergere un terreno nel quale le famiglie sono sì' utenti e committenti di responsabilità e risposte ( come è stata nella esperienza di molti servizi ), ma soprattutto, sono anche persone portatrici di risorse preziose ( culturali, tecniche, sociali, economiche ) e cittadini che vivono e abitano un territorio, che può migliorare anche grazie al loro contributo.

#### **4. Le luci:**

##### **le ricadute positive dell'incontro progettuale tra famiglie, istituzioni, servizi, territorio**

All'interno della esplorazione si è cercato di capire quali siano gli effetti positivi del dialogo collaborativo.

Pur con qualche semplificazione si può parlare di vantaggi su quattro piani diversi.

- **Person**e con disabilità: crescita di personalizzazione e di flessibilità degli interventi realizzati e contenimento della segmentazione delle azioni portare avanti da attori diversi; maggiore capacità di attenzione al progetto di vita.
- **Famiglie** : maggiore disponibilità al coinvolgimento progettuale, maggiore percezione della complessità dell'azione socio educativa nei servizi e nel territorio, crescita di atteggiamenti più sereni e improntati alla fiducia verso il futuro, maggiore disponibilità ad operare sul proprio territorio a favore della inclusione sociale, ma anche del benessere sociale in senso più ampio.
- **Servizi**: incremento di risorse a disposizione ed ampliamento del raggio di azione, crescita del radicamento sul proprio territorio, incremento della capacità dei servizi di costruire interazioni e legami con altre unità d'offerta e con altri attori sociali ed istituzionali.
- **Territorio**: maggiore disponibilità ad ingaggiarsi attorno alla accoglienza della disabilità, messa in campo di sensibilità e risorse attorno ad azioni e iniziative legate alla inclusione, generazione di nuove progettualità.

In sintesi, il risultato più rilevante dell'incontro tra famiglie, servizi e istituzioni sembra essere la crescita della dimensione sociale del tema disabilità: si costruisce e si alimenta socialità attorno ad una questione che rimane sociale, contenendo le derive di tipo tecnicistico-terapeutico e quelle frutto di letture di tipo ideologico o moralistico.

È una cooperazione che genera solidarietà e coesione sociale a partire dalla disabilità: mettere insieme le risorse partendo da quello che c'è per creare opportunità di inclusione, non solo per le persone disabili ma anche per le famiglie e il territorio nell'ottica di un sostegno reciproco nella ricerca di spazi di vita migliori.

Il dialogo dunque può generare iniziative, cultura, momenti di senso per la società tutta, dimostrando qualche volta che anche le persone con disabilità e il movimento di servizi e cultura che ne derivano sono una risorsa e non solo un problema.

## **5. Le ombre: le difficoltà ed i problemi**

Accanto agli aspetti positivi si è anche cercato di cogliere le problematiche, e i nodi critici.

Una prima area di difficoltà riguarda le famiglie stesse.

Non di rado infatti molte famiglie rimangono ancorate ad atteggiamenti culturale di chiusura o a pregiudizi consolidati nel tempo .

Laddove permane una cultura che vede nel disabile il problema e nei servizi una soluzione, è più probabile che le dinamiche che si istaurano diventino difficoltose e cariche di aspettative spesso deluse. Sono quelle famiglie ancora legate ad uno spirito rivendicativo o assistenzialistico che non permette la possibilità di uno scambio dialogico e di un confronto onesto tra necessità da soddisfare e possibilità reali.

In casi come questi, poi per le famiglie risulta difficoltoso riuscire a staccarsi dalla singola necessità personale e considerare le soluzioni in vista di un beneficio comune a quanti altri vivono la condizione.

Il dialogo diventa difficoltoso se le famiglie si pongono solo di fronte alla problematica personale e ai discorsi dettati dall'urgenza. Sono molto difese, vogliono sapere cose pratiche e utili per loro senza troppo coinvolgimento. Sono le famiglie che ancora faticano a percepirsi come soggetti attivi e rimangono un po' nella posizione di utenti insieme ai loro figli presi in carico dal servizio.

D'altra parte è pur vero che non esiste un servizio di accompagnamento e sostegno per i familiari . Scarsi sono luoghi di incontro concreti dove poter lasciare uscire le difficoltà che incontrano ed essere incoraggiate a guardarle con prospettive più ampie.

Altrettanto scarse sono persone e/o professioni che possano dare un sostegno alle difficoltà concrete e quotidiane. Si sentono sole con la loro situazione da aggiustare alla meglio. Non sentono comprensione e partecipazione e ciò non aiuta certo a esprimere intraprendenza.

A volte i rapporti con i servizi si riducono alle occasioni formali di incontro dove l'operatore li invita, perché per Legge il PI deve essere condiviso. Ma lo è davvero?

Un'altra area di questioni riguarda i servizi e gli operatori leggono.

È stato sottolineato più volte che i loro interventi rischiano di essere troppo specifici, tecnici e particolari, scarsamente attenti a una visione globale della persona.

Si lavora a compartimenti stagni e settoriali, senza un filo unico che colleghi il tutto.

Il genitore si incontra con l'operatore, ascolta, stupendosi anche di quanto si fa ma, quando torna a casa la sua situazione è diversa...

Diversa nelle dinamiche che sono all'interno del nucleo familiare, nelle necessità pratiche da gestire. E non osa condividere ciò con gli operatori. Perché tutto rimane nella sfera del professionale.

In diverse situazioni, poi emergono resistenze degli operatori, che vedono il genitore come antagonista nella cura comune della persona disabile.

Con questo clima, non può esserci la minima possibilità di dialogo. E' necessario incontrarsi come persone impegnate in una comune causa. I professionisti con le loro competenze, i genitori con la loro intima conoscenza del figlio e con la volontà di battersi per difendere i diritti della condizione. Non nasce dialogo di intesa senza mettersi a confronto.



Una terza area di questioni riguarda la frammentazione delle competenze e delle responsabilità.

Manca un lavoro di rete con i soggetti di cui si occupano i servizi.

Non di rado Comune, servizio educativo, servizi riabilitativi, eccetera, non dialogano tra di loro; a volte, paradossalmente, è la famiglia che fa il famoso lavoro di rete, è l'utente che mette in relazione organizzazioni diverse presenti sullo stesso territorio.

È un fenomeno che emerge come particolarmente pesante durante le fasi di passaggio da un servizio ad un altro, o in caso di eventi traumatici per la famiglia.

Siamo ancora nella logica del bisogno invece di lavorare sulla mappa delle relazioni che aiutano il disabile e la sua famiglia a rimanere in contatto con le altre persone e la società per essere aiutati a costruire condizioni di vita migliori, per sé ma anche per il proprio contesto.

## **6. Gli aiuti:**

### **cosa può contribuire a rendere meno problematico l'incontro**

Ricorrente, nella esplorazione, è stato il richiamo alla creazione di spazi e luoghi di incontro per le famiglie.

Incontri tematici organizzati con le famiglie, incontri di formazione, di orientamento (distinguendo le varie fasce di età e i diversi bisogni con cui le famiglie si scontrano) e molto di informazione per diffondere la conoscenza dei servizi, delle opportunità, delle risorse e delle normative.

E' emersa la necessità delle famiglie ad essere accolti e accompagnati dentro le scelte delicate che devono affrontare per i figli.

Occorre pertanto promuovere degli orientamenti "personalizzati" dell'utente tra i servizi, gli interventi, le attività presenti sul territorio.

Non è sufficiente elargire aiuti di tipo economico (voucher); le famiglie sentono il bisogno di entrare più attivamente nei progetti pensati e valutati per i loro figli e cogliere gli operatori disposti ad assumersi un po' di corresponsabilità.

Analogamente è necessario aiutare la creazione della rete, mettere in contatto le varie associazioni per allargare la visione di diritti ed opportunità che possono e devono essere creati affinché la condizione della disabilità possa venir accettata come sociale e non relegata solo a chi vive l'esperienza in prima persona.

Le famiglie devono uscire dall'isolamento, devono avere opportunità di condividere le loro esperienze, di riconoscere le risorse dei loro figli, di sentire l'unione come forza per favorire la difesa dei diritti e della presa in carico delle varie necessità a livello sociale.

È un passo importante a fronte dell'inclusione sociale.

Un altro piano di azione riguarda i servizi.

Sembra necessario incrementare l'apertura del servizio, incrementarne la trasparenza; accessibilità e condivisione, sono importanti per trovare un punto di contatto dentro il quale lo scambio comunicativo (di contenuto e di atteggiamento) diventi efficace per la condizione di vita della persona disabile.

"Se lo spirito è collaborativo la situazione migliora per tutti".

Creare occasioni informali di incontro dove ci si confronta da persone che mettono a disposizione le proprie competenze. Competenze che ha il professionista e competenze che ha la famiglia.

Vi è poi un capitolo che riguarda gli operatori.

A questo proposito si può parlare della necessità di una “pedagogia della reciprocità”.

Puntare l’attenzione alla relazione piuttosto che alla prestazione, come dice un operatore di una Amministrazione Comunale; comprendere le proprie azioni come “tempo delle opportunità” e quindi saper offrire la propria responsabilità professionale nei confronti delle necessità che a cui la famiglia chiede ascolto.

Migliorare la formazione degli operatori puntando sia su competenze normative, gestionali e burocratiche per dare soluzioni utili alle richieste concrete delle famiglie ( che è un passo importante per riconoscersi con fiducia) e nel contempo offrire strumenti di formazione che possano aiutare migliorare gli atteggiamenti relazionali: ascolto, accoglienza e sospensione del giudizio. Aprire spazi di pensiero culturali e non lasciare gli operatori a lavorare solo sul contingente perdendo la direzione del proprio impegno.

Gli educatori devono poter avere spazi di riflessione di condivisione delle idee, costruendo la propria mission sulla capacità di confronto aperto (con i colleghi e con le famiglie) accettando la possibilità del conflitto come strumento di crescita ed responsabilità nello scambio dei diversi punti di vista.

Infine un accenno al territorio.

A questo proposito andrebbe incrementato l’investimento rivolto a sensibilizzare la comunità intera sui temi della disabilità, dando spazio ad iniziative inclusive (molte sono state descritte durante la esplorazione ) che rendano visibile la presenza sul territorio delle associazioni e delle persone con disabilità.

La famiglia ha bisogno di essere accolta, accompagnata e aiutata. Ha bisogno di entrare in una relazione di fiducia che ha bisogno di un tempo di conoscenza reciproca (come dice una referente di una realtà associativa familiare “un humus” che tiene insieme”) e di spazi concreti per attuarsi.

## **7. Una prima e provvisoria sintesi: alcune suggestioni su ciò che l'esplorazione ha fatto emergere**

Alcune note su elementi di fondo emersi dalla esplorazione.

È emerso innanzitutto che il dialogo progettuale e l'implicazione reciproca tra punti di vista e responsabilità diverse presenti nello stesso territorio si può considerare una buona strada per il riconoscimento della persona disabile in quanto persona, con una domanda di identità che può trovare spazi di espressione autentici e originali.

In questo senso si attenuano i rischi di enfattizzazioni di tipo terapeutico riabilitativo così come di visioni fortemente ideologiche della tematica disabilità, per fare posto ad una visione della persona disabile come di un individuo che esprime una domanda di vita dignitosa e che può aspirare ad una propria autorealizzazione all'interno di un determinato tessuto sociale.

Una visione che apre al contributo di tutti, e che ha bisogno del contributo di tutti: dei tecnici e dei volontari, degli specialisti e dei vicini di casa, dei politici e dei familiari.

Non si tratta di fare di tutte le erbe un fascio, di negare le differenze in nome di un abbraccio collettivo, piuttosto di riconoscere il fatto che la risposta ad una domanda di riconoscimento così forte non è incapsulabile in una azione tecnico/riabilitativa, così come nella forma servizio strutturato, per quanto entrambi questi elementi abbiano un indubbio valore.

Ma è una domanda che è importante che rimanga dentro la trama ed il tessuto di relazioni che rendono un contesto un luogo vitale, per le persone disabili così come per tutte le altre.

Tutto ciò però non avviene a caso. E questo è un secondo elemento cruciale sul quale riflettere.

È necessario, infatti, prestare attenzione ad alcune coordinate di fondo: il territorio esprime una fertilità ed una capacità generativa reale quando le persone non sono abbandonate a se stesse, e tiene un tessuto di responsabilità ( innanzitutto di tipo istituzionale ) che costituisce un alveo nel quale le persone si legittimano a investire energie, a giocare in prima persona e a reggere la fatica dell'incontro con l'altro.

È importante quindi che le istituzioni si assumano realmente una funzione di soggetti terzi, di garanti e di tutori delle possibilità di ricerca e di sperimentazione di iniziative e percorsi.

Così come è importante che gli Operatori riescano ad abitare il sociale, ed a progettare dentro il sociale.

E che le famiglie riescano a pensare il benessere del proprio figlio e a quello del suo contesto di vita come a due questioni interconnesse, che si possono alimentare reciprocamente.

Le famiglie, infatti, e questo è un terzo elemento rilevante emerso dalla esplorazione, possono essere un potenziale fattore di crescita civile di un territorio, esprimendo una cittadinanza attiva in una logica di mutualità che migliora l'insieme .

In questo senso l'incontro tra famiglie, servizi e territorio appare come una condizione cruciale attorno al tema della inclusione sociale della disabilità: è un incontro che genera una reciprocità che apre a delle possibilità di interazione e di evoluzione e cambiamento impensabili da ciascuno dei diversi soggetti, presi ognuno per conto suo.

## **8. In prospettiva:**

### **ipotesi e indicazioni per sostenere questa importante area di sperimentazione sociale**

In quest'ultimo paragrafo sono state raccolte alcune ipotesi e suggestioni di lavoro che l'esplorazione ha fatto emergere

#### Le esperienze incontrate e la loro carica innovativa

Espandere le buone prassi, aiutarle a crescere e consolidarsi, perché possano mettere radici e dare buoni frutti.

Aprire possibilità di scambio tra territori che non si conoscono e non si parlano, anche all'interno della stessa provincia.

Dare visibilità a queste innovazioni perché possano essere attrattive di altre energie e di nuove capacità ideative.

#### Le associazioni familiari

Percorsi culturali e formativi che aiutino le associazioni, soprattutto quelle piccole, ad essere più attrezzate per reggere il lavoro di coprogettazione e di tenuta all'interno di percorsi che sono spesso impervi e non privi di ostacoli.

Diventa rilevante il ruolo di istituzioni come il CSV e la Provincia.

#### Le soluzioni giuridiche

Sperimentare nuove soluzioni giuridiche e forme organizzative innovative, più adeguate, rispetto a quelle esistenti, per dare consistenza e stabilità alla carica innovativa rintracciabile nelle esperienze incontrate. Alcune sperimentazioni avviate nell'area del "dopo di noi" appaiono interessanti a questo proposito.

#### Le figure professionali

Sostenere formativamente le professioni sociali ed educative perché siano d'aiuto in relazione a processi di questo tipo e siano in grado di reggere la sfida di una progettualità a più voci e aperta ad una relazione vitale con il tessuto sociale.

Per quanto riguarda gli Operatori Educativi appare importante investire sulla capacità di stare sui confini, tra l'interno e l'esterno dei servizi e delle organizzazioni.

Per quanto riguarda gli Operatori Sociali appare rilevante investire sulla capacità di lavorare sullo sviluppo di sinergie locali.

Appare inoltre necessario dare spessore a professionalità con competenze di tipo giuridico ed economico che siano in grado di essere d'aiuto a all'avvio ed al consolidamento di nuove forme di sperimentazione gestionale.

#### Un orizzonte culturale

Infine una sollecitazione meno operativa, ma non per questo meno concreta.

"Bisogna uscire dalla riserva", come ha detto qualcuno in maniera colorita ma efficace: in altri termini bisogna che l'handicap entri in relazione e si interessi di altri mondi di condizione sociale, e sviluppi delle possibili sinergie.

Solo così si fa crescere la coesione sociale, cioè l'humus sul quale possono mettere radici reciprocità fertili in favore della inclusione delle persone con disabilità.